

La domanda di José María Castillo e la risposta di José Arregi

"La domanda è inevitabile: crediamo in Dio? In che Dio crediamo? La risposta afferma: "Il teismo inteso come affermazione di un "Dio" rappresentato tradizionalmente come l'Ente supremo, onnipotente e onnisciente, diverso o separato dal mondo e dotato di attributi antropomorfici risulta oggi incompatibile con la visione scientifica di un universo senza limiti spazio-temporali, evolutivo e in costante processo di autocreazione, di cui questa specie umana che siamo e a cui appartiene Gesù di Nazareth non costituisce né il centro né il fine."

La domanda - di José María Castillo

La crisi religiosa, che cresce in maniera inarrestabile, soprattutto nei Paesi più industrializzati (i più ricchi), si sta manifestando non solo nell'abbandono delle pratiche religiose, ma soprattutto in quello del culmine e dell'origine di tali pratiche: DIO STESSO. Però, poiché farsi direttamente "**atei**" pare brutto, in ampi settori dell'opinione pubblica, i sapientoni di cose religiose cercano scappatoie che possono funzionare stupendamente per mascherare le proprie ambigue posizioni di abbandono o anche negazione di Dio.

Un esempio – forse pertinente in questa delicata questione – potrebbe essere il recente libro di Roger Leeners "**Después de Dios, ¿otro modelo es posible?**".

Chi pensa in questo modo (o vi si avvicina) dovrebbe iniziare a considerare che *la totalità della realtà non si esaurisce nell'"immanente"*.

Il cristianesimo ha basato la propria esistenza precisamente sull'accettazione del fatto che il "**trascendente**" è assolutamente imprescindibile perché sia possibile la **totalità della realtà**. Proprio per questo, quando il Vangelo afferma: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18), quello che in realtà si dice alla base e al fondo di tale affermazione è che, *se non accetti la "trascendenza", quello che non accetti è il Vangelo. Cioè quello che non accetti è il cristianesimo.*

L'insegnamento di Gesù agli apostoli è stato in tal senso netto e chiaro, secondo la risposta data a Filippo dallo stesso Gesù: "*Chi ha visto me ha visto il Padre*" (Gv 14,9). Cosa stava vedendo Filippo? Un uomo condannato a morte. Perché era un uomo considerato molto pericoloso per il tempio (Gv 11, 48), una minaccia per i sacerdoti e per la Religione. **A dimostrazione che la Religione non sopporta il Vangelo.**

Un uomo buono, Gesù, che neppure Pilato voleva uccidere, mentre i professionisti del "sacro" si prendevano gioco di lui persino nella sua agonia (Mt 27, 38-44 par.). Perché, per loro, Gesù (*con il suo Vangelo*) era un «*delinquente condannato a morte*» (G. Theissen).

E il fatto è che la **“condotta”** (Mt 11, 2) di Gesù ha sconcertato persino Giovanni Battista. La Religione si sconvolge dinanzi al Vangelo. Vinciamo la paura! E domandiamoci: **crediamo nel Dio della religione? Crediamo nel Dio del Vangelo?**

Il Dio del Vangelo si fa conoscere solo nelle opere di Gesù: (Gv 5, 20. 36; 9, 3 s; 10, 25. 32. 37 s): «se non credete a me, credete almeno alle opere». Cioè: credete alla mia condotta. Che condotta? **Dare la vita:** al paralitico, al cieco, al defunto, al povero, all'indifeso ... È la condotta nei confronti degli altri, tanto più se bisognosi.

Nel caso della Religione, la condotta è esattamente quella contraria. Perché *non* è una condotta essenzialmente **“per gli altri”**, bensì, prima di tutto, **“per se stessi”**: è la sottomissione, l'obbedienza, la stretta osservanza, la subordinazione «a superiori invisibili» (Walter Burkert). E tutto questo, per cosa? Per liberarsi da sentimenti di colpa, per realizzare i propri desideri, per avere fortuna, trionfo e gloria.

Ebbene, considerando che esistono **due forme di relazione con Dio, “per sé” e “per gli altri”**, l'enorme problema che ci si presenta consiste nel fatto che la Chiesa, dal primo al quarto secolo, ha vissuto e si è comportata in maniera tale che, pur avendo la sua origine in Gesù e nel suo Vangelo, ha finito per fondere, in una difficile e strana unità, ciò che nella “teologia narrativa” dei vangeli si mostra, si vede e si coglie come lo scontro mortale tra la Religione e il Vangelo.

Ma questa fusione e confusione di Religione e Vangelo ha molto risentito del fatto, perfettamente comprensibile, che esiste, di fatto e inevitabilmente, **uno “squilibrio sociale” tra la Religione e il Vangelo.**

La Religione dà denaro, potere, importanza, influenza ed esige sottomissione. Mentre il Vangelo si basa sullo svuotamento ed esige vicinanza e identificazione con il povero e l'emarginato, portando il discepolo ad assumere, come progetto di vita, **la “sequela di Gesù”**.

Secondo i vangeli, Gesù non ha mai voluto fondere il suo Vangelo con la Religione del tempio e dei sacerdoti.

Il clero, che regge la Chiesa, ha modificato il progetto del Vangelo: sono i sacerdoti, dai loro templi, a leggere e spiegare il Vangelo come conviene loro, in maniera che non complichino la loro vita. È ciò che la Religione sa fare meglio. E che spiega come mai ci sia tanta gente molto religiosa che è tanto distante dal Vangelo.

La domanda che sorge è inevitabile: **crediamo in Dio? In che Dio crediamo?**

La risposta di José Arregi

Caro e stimato amico, lo scorso 24 aprile hai pubblicato nel tuo blog di *Religión Digital* un articolo in cui commenti il nostro libro *Después de Dios. Otro modelo es posible*, che (per semplice svista, supponiamo) attribuisce a Roger Lenaers. In esso impieghi espressioni che mi sembrano inadeguate e che vorrei commentare (lasciando da parte l'aggettivo "sapientoni" con cui ci definisci: un'altra svista, supponiamo).

1. Siamo sei autori/autrici diversi (in ordine alfabetico: José Arregi, Carmen Magallón, Jacques Musset, Mary Judith Ress, José María Vigil, Santiago Villamayor) con sensibilità e prospettive non sempre coincidenti e che non ammettono facilmente giudizi in blocco come quello che esprimi.
2. Concordiamo tuttavia sul fatto che il teismo inteso come affermazione di un "Dio" rappresentato tradizionalmente come l'Ente supremo, onnipotente e onnisciente, diverso o separato dal mondo e dotato di attributi antropomorfici risulta oggi incompatibile con la visione scientifica di un universo senza limiti spazio-temporali, evolutivo e in costante processo di autocreazione, di cui questa specie umana che siamo e a cui appartiene Gesù di Nazareth non costituisce né il centro né il fine.
3. Pensiamo, pertanto, che ci troviamo di fronte a uno storico incrocio fra tre alternative:
 - a) **restare aggrappati a questa immagine di Dio concepita essenzialmente a Sumer circa 7000 anni fa** e ancora in vigore nel magistero ufficiale e nell'immaginario popolare, come pure nella teologia predominante;
 - b) **smettere di utilizzare il termine "Dio"**, almeno finché persista questo immaginario comune;
 - c) superare radicalmente l'immaginario tradizionale e **passare dall'immagine teista di "Dio" all'affermazione di Dio come Mistero fontale ed eterno di tutto.**

Noi scartiamo solo la prima opzione, che peraltro consideriamo contraria non solo alla cultura attuale, ma anche all'ispirazione di fondo della Bibbia e agli insegnamenti espressi dai grandi mistici e mistiche della tradizione cristiana e di altre tradizioni religiose.

4. La nostra posizione può essere, come dici, "ambigua". Ma ogni linguaggio su Dio lo è e lo è sempre stato. E comunque non si tratta nel nostro caso di una posizione di «abbandono o anche negazione di Dio», né è nostra intenzione cercare «scappatoie» o «mascherare» un presunto ateismo, **ma piuttosto passare da "Dio" a Dio, che gli si assegni questo nome o un altro o nessuno.**

5. Rivendichi come «imprescindibile» per poter essere cristiani oggi il binomio **“trascendenza-immanenza”**. Noi pensiamo, piuttosto, *che Dio, Mistero o Presenza o Realtà fontale va oltre l'opposizione espressa dai termini “trascendente”/“immanente”*, oltre, pertanto, il monismo panteista e il dualismo teista.

Per esempio: quell'«in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» che gli Atti degli Apostoli mettono sulla bocca di Paolo nell'Areopago di Atene (Atti 17,28) esprime trascendenza o immanenza? O quando San Giovanni della Croce afferma che «Dio è la sostanza dell'anima» si riferisce alla trascendenza o all'immanenza? Gli esempi sono innumerevoli, come sai. Le parole e i loro significati non esauriscono Dio né ci legano.

6. Per questo, affermiamo che **Dio è “non-teista” o “trans-teista”** nel senso indicato, in maniera simile a come tu, fin da quando eri giovane, hai rivendicato che *il “Dio di Gesù” (solo lui, secondo te) è “non-religioso” o “trans-religioso”*, per scandalo di molti tanto ieri quanto ancora oggi.

7. Ci ridefiniamo come discepole e discepoli di Gesù e vogliamo vivere nel XXI secolo il suo Vangelo liberatore, il suo spirito vivente oltre la lettera e le istituzioni religiose cattoliche che soffocano la vita. E tentiamo di dirlo – pur sapendo che non ci riusciremo mai – con parole e paradigmi coerenti con **la cosmovisione**, le scienze, la cultura di oggi.

Come lo hai fatto tu, José María, nella tua lunga e feconda vita, in mezzo a incomprensioni e condanne dolorose da parte dei tuoi, dell'istituzione ecclesiastica.